



Canto XXX

Posizione VIII cerchio – Malebolge – (fraudolenti); 10^a bolgia

Peccatori Falsificatori di persone, di moneta e di parola

Pena I falsificatori di persone sono colpiti da idrofobia; i falsificatori di moneta da idropisia; i falsificatori di parola da febbre acuta

Contrappasso Le malattie alterano e corrompono il loro aspetto fisico, così come essi alterarono e corromperono la natura di ciò che falsificarono

Dante incontra Gianni Schicchi, Mirra, maestro Adamo, la moglie di Putifarre, Sinone

■ Sequenze narrative

► vv 1-21 FURORE DEI FALSIFICATORI DI PERSONE

Il furore dei peccatori della decima bolgia è superiore sia a quello di Atamante re di Tebe, che, impazzito, uccise moglie e figli scambiandoli per leoni, sia a quella di Ecuba, regina di Troia, che, dopo la caduta della città e la morte dei propri figli, impazzì dal dolore.

► vv 22-45 GIANNI SCHICCHI E MIRRA

Ancora più furiosi sono questi dannati, due dei quali sopraggiungono di corsa mordendo i propri compagni di pena. Si tratta di Gianni Schicchi, che si sostituì a Buoso Donati, che era appena morto, e dettò un testamento a proprio favore, e di Mirra che, innamoratasi del padre, si finse un'altra donna per soddisfare il proprio desiderio incestuoso.

► vv 46-90 FALSIFICATORI DI MONETA: MAESTRO ADAMO

Vi sono poi i falsificatori di monete, puniti con l'idropisia (ritenzione dei liquidi corporei), che ne gonfia e deforma il corpo. Uno di essi, con la bocca spalancata per la sete e il ventre enorme che lo rende simile a un liuto, è maestro Adamo, che falsificò il fiorino di Firenze su istigazione dei conti Guidi di Romena.

► vv 91-99 FALSIFICATORI DI PAROLA

Su richiesta di Dante, il dannato rivela l'identità dei due spiriti, arsi dalla febbre, che giacciono alla sua destra. Essi appartengono alla categoria dei falsificatori di parola: uno è la moglie del biblico Putifarre, che accusò ingiustamente Giuseppe di averla violentata, l'altro è il greco Sinone, che, durante la guerra di Troia, fingendo di essere stato abbandonato dai suoi compagni, convinse i Troiani a credere alla sua parola e a trasportare dentro le mura il cavallo di legno ideato da Ulisse.

► vv 100-129 DIVERBIO TRA MAESTRO ADAMO E SINONE

Sentendosi nominare con disprezzo, Sinone, per vendetta, colpisce con un pugno al ventre maestro Adamo, che gli risponde con un colpo al volto; i due continuano quindi a rinfacciarsi ingiuriosamente le proprie colpe.

► vv 130-148 RIMPROVERO DI VIRGILIO

Vedendo il discepolo tutto intento a seguire la rissa, Virgilio lo ammonisce, provocandone la vergogna e il pentimento; poi, con parole più dolci, lo esorta a non cadere più, d'ora in poi, in tale errore.

Inferno, XXX,
28-30, miniatura
ferrarese,
1474-1482,
Ms. Urb. Lat. 365,
f. 80 v.
Roma, Biblioteca
Vaticana.



■ Temi e motivi

I falsari

L'orchestrazione del canto è caratterizzata da una grande varietà di situazioni (statiche e dinamiche), di personaggi, di stili, con stridente trapasso dal tragico al comico-realistico; in essa convivono infatti, livellati nella prospettiva eterna dalla divina giustizia, personaggi di diversa estrazione e appartenenti a epoche tra loro lontanissime.

La figura di maggior rilievo della bolgia, che compare, come altri grandi personaggi, alla metà del canto, è quella di maestro Adamo, uomo di scienza attivo a Bologna nella seconda metà del Duecento, passato poi in Casentino presso i conti Guidi* di Romena e da questi istigato a falsificare il fiorino d'oro di Firenze, reato allora considerato di estrema gravità, che gli costò la vita; venne arso sul rogo nel 1281 a Firenze e Dante, allora adolescente, forse poté assistere all'esecuzione. Quando prende la parola, questo dotto personaggio dal corpo così grottescamente deformato (Dante lo paragona a un liuto) formula un discorso di estrema complessità retorica, attraverso cui viene rivelando aspetti discordanti della propria personalità. Il suo ampio monologo è caratterizzato da progressivi slittamenti di tono: l'iniziale commiserazione per la propria infelice condizione e, in particolare, per la sete che lo *tormenta*; la lirica rievocazione dei *ruscelletti* e dei *verdi colli casentinesi*, venata del senso di nostalgia comune a tutti i dannati che rivolgono il proprio pensiero al mondo terreno, attraverso cui l'idropico, innalzando il tono, giunge a riconoscere implicitamente la validità del giudizio divino (vv. 70-72); e quindi il graduale abbassamento (con linguaggio aspro, rime* difficili e spezzate: *oncia-sconcia-non ci ha*) che sfocia nell'aperta manifestazione di odio e di desiderio di vendetta, tanto forti quanto impotenti, nei confronti dei conti Guidi, causa della sua dannazione.

Maestro Adamo

Di carattere «comico» è la scena conclusiva che ha come protagonisti maestro Adamo e il greco Sinone, il personaggio che, nell'*Eneide*, con un falso discorso convince Priamo ad accogliere in città il cavallo di legno ideato da Ulisse, e che qui compare, insieme alla biblica moglie di Putifarre (che rimane però sullo sfondo), a rappresentare l'ultima tipologia di dannati della bolgia: i falsificatori di parola, puniti da febbre acuta. Lo scontro, dapprima fisico (uno scambio di pugni tra i due malati), trapassa immediatamente in oltraggio verbale. Al diverbio – scandito dal gioco di iterazioni*, parallelismi*, chiasmi*, dalla presenza di termini ricercati e di rime rare, dall'accostamento di linguaggio realistico e linguaggio illustre – Dante assiste quasi ipnotizzato, attirandosi per questo il rimprovero di Virgilio*, al quale è affidata la valutazione morale dell'episodio, ossia che *voler ciò udire è bassa voglia* (v. 148).

3 Nel tempo che Iunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
come mostrò una e altra fiata,

6 Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,

9 gridò: «Tendiam le reti, sì ch'io pigli
la leonessa e ' leoncini al varco»;
e poi distese i dispietati artigli,

► vv 1-21 FURORE DEI FALSIFICATORI DI PERSONE

Nel tempo in cui Giunone era adirata (*crucciata*) contro la stirpe (*sangue*) tebana a causa (*per*) di Semele, come dimostrò in due occasioni (*una e altra fiata*),

Atamante divenne folle (*insano*) al punto che, vedendo la moglie con i due figli in braccio (*andar carcata da ciascuna mano*),

gridò: «Tendiamo le reti, in modo da poter catturare (*sì ch'io pigli... al varco*) la leonessa e i leoncini»; e poi allungò le mani crudeli (*dispietati artigli*),

prendendo l'un ch'avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
12 e quella s'annegò con l'altro carco.

E quando la fortuna volse in basso
l'altezza de'Troian che tutto ardiva,
15 sì che 'nsieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
18 e del suo Polidoro in su la riva

del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sì come cane;
21 tanto il dolor le fé la mente torta.

Ma né di Tebe furie né troiane
si vider m'ai in alcun tanto crude,
24 non punger bestie, nonché membra umane,

quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
27 che 'l porco quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo
del collo l'assannò, sì che, tirando,
30 grattar li fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin che rimase, tremando
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,
33 e va rabbioso altrui così conciando».

«Oh!», diss'io lui, «se l'altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
36 a dir chi è, pria che di qui si spicchi».

Ed elli a me: «Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
39 al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sé in altrui forma,
42 come l'altro che là sen va, sostenne,

per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
45 testando e dando al testamento norma».

afferrando quello che si chiamava Learco, e lo fece roteare (*rotollo*) e lo sfracellò (*percosselo*) contro una roccia (*sasso*); e la madre (*quella*) si affogò (*s'annegò*) con l'altro figlio (*carco*).

E quando la fortuna fece precipitare (*volse in basso*) la folle superbia (*l'altezza... che tutto ardiva*) dei Troiani, tanto che il regno fu abbattuto (*casso*) insieme al suo re,

quando Ecuba, infelice (*trista*), misera e ridotta in schiavitù (*cattiva*), dopo che vide morta Polissena, e la sventurata (*dolorosa*) si accorse (*si fu... accorta*) del cadavere di Polidoro

sulla riva del mare, impazzita (*forsennata*) latrò come un cane; a tal punto il dolore la fece uscire di senno (*le fé la mente torta*).

► **vv 22-45** GIANNI SCHICCHI E MIRRA

Ma non si videro mai furie tebane e troiane manifestarsi verso qualcuno in modo tanto crudele (*crude*), nel ferire (*punger*) non solo bestie, ma anche (*nonché*) uomini (*membra umane*),

quanto io vidi (accadere) in due dannati (*ombre*) esangui (*smorte*) e nudi, che correvano dando morsi come fa il porco quando irrompe fuori (*si schiude*) dal porcile.

Uno raggiunse (*giunse*) Capocchio e lo addentò (*l'assannò*) alla nuca (*nodo del collo*), così che, trascinandolo, gli fece strisciare (*grattar*) il ventre sul duro terreno della bolgia (*fondo sodo*).

E l'Aretino che era rimasto lì, mi disse tremando: «Quel folletto è Gianni Schicchi e, furioso, va conciando in questo modo i compagni (*altrui*)».

E io gli dissi: «Oh, possa l'altro non ficcarti i denti addosso, non ti dispiaccia (*non ti sia fatica*) dirmi chi è, prima che si allontanano (*si spicchi*) da qui».

Ed egli: «È l'anima antica della scellerata Mirra, che divenne concubina (*amica*) del padre al di là del lecito (*dritto*) amore.

Costei giunse a peccare con lui fingendosi (*falsificando sé*) un'altra persona (*in altrui forma*), così come l'altro (peccatore) laggiù (*che là sen va*),

il quale, per appropriarsi della miglior cavalla (*donna*) dell'armento (*torma*), osò (*sostenne*) sostituirsi a Buoso Donati, facendo (al suo posto) testamento (*testando*) e dandogli pieno valore legale (*norma*)».



Canto XXX

48 E poi che i due rabbiosi fuor passati
sovra cu' io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar li altri mal nati.

51 Io vidi un, fatto a guisa di lèuto,
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.

54 La grave idropesì, che s'ì dispaia
le membra con l'omor che mal converte,
che 'l viso non risponde a la ventraia,

57 faceva lui tener le labbra aperte
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso 'l mento e l'altro in sù rinverte.

60 «O voi che sanz'alcuna pena siete,
e non so io perché, nel mondo gramo»,
diss'elli a noi, «guardate e attendete

63 a la miseria del maestro Adamo;
io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli,
e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.

66 Li ruscelletti che d'i verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
faccendo i lor canali freddi e molli,

69 sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
ché l'immagine lor vie più m'asciuga
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

72 La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov'io peccai
a metter più li miei sospiri in fuga.

75 Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Batista;
per ch'io il corpo sù arso lasciai.

78 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per Fonte Branda non darei la vista.

81 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, c'ho le membra legate?

► **vv 46-90** **FALSIFICATORI DI MONETA: MAESTRO ADAMO**
E dopo che se ne furono andati i due spiriti idrofobi (*rabbiosi*) sui quali avevo fissato lo sguardo (*l'occhio*), lo rivolsi verso gli altri dannati (*mal nati*).

Vidi uno fatto a forma (*a guisa*) di liuto (*lèuto*), se solo avesse avuto l'inguine (*anguinaia*) separato (*tronca*) dalle gambe (*l'altro che l'uomo ha forcuto*).

L'opprimente (*grave*) idropisia (*idropesi*), che, a causa dell'umor (*omor*) che non converte bene, deforma (*dispaia*) le membra a tal punto che il viso risulta del tutto sproporzionato (*non risponde*) al ventre (*ventraia*),

gli faceva tenere le labbra aperte come fa il malato di febbre etica (*etico*), che per la sete rovescia (*rinverte*) un labbro in basso (*verso 'l mento*) e uno in alto.

«Voi che, non so per quale motivo, siete nell'Inferno (*mondo gramo*) non sottoposti ad alcuna pena», disse a noi, «guardate e prestate attenzione (*attendete*)

alla misera condizione (*miseria*) di maestro Adamo; da vivo io ebbi in abbondanza (*assai*) quello che desideravo, e ora, povero me (*lasso!*), desidero ardentemente (*bramo*) una goccia d'acqua.

I ruscelletti che dai (*d'i*) verdi colli del Casentino, rendendo (*faccendo*) i loro alvei (*canali*) freschi e ricchi di acqua (*molli*), si gettano nell'Arno,

mi stanno sempre davanti, e non senza conseguenze (*non indarno*), perché il loro ricordo (*l'immagine*) accresce la mia sete (*m'asciuga*) molto di più (*vie più*) della malattia (*l'male*) a causa della quale (*ond'io*) mi assottiglio (*mi discarno*) in volto.

La rigorosa giustizia che mi tormenta (*fruga*) per farmi maggiormente soffrire (*a metter più li miei sospiri in fuga*), ha origine (*tragge cagion*) dal luogo in cui peccai.

Là (*Ivi*) è Romena, dove io falsificai (*falsai*) la lega del fiorino, che su una faccia reca l'immagine (*suggellata*) del Battista; per la qual cosa venni bruciato sul rogo (*il corpo sù arso lasciai*).

Ma se potessi vedere qui l'anima dannata (*trista*) di Guido o di Alessandro o del loro fratello, non cambierei questo piacere di vederli (*la vista*) nemmeno per Fonte Branda.

Uno di loro è già nell'Inferno (*dentro*), se gli spiriti rabbiosi che corrono qui intorno dicono il vero; ma a che mi giova (*val*) se ho le membra impedito (*legate*)?

S'io fossi pur di tanto ancor leggero
 ch'i potessi in cent'anni andare un'oncia,
 84 io sarei messo già per lo sentiero,

cercando lui tra questa gente sconcia,
 con tutto ch'ella volge undici miglia,
 87 e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sì fatta famiglia;
 e' m'indussero a batter li fiorini
 90 ch'avevan tre carati di mondiglia».

E io a lui: «Chi son li due tapini
 che fumman come man bagnate 'l verno,
 93 giacendo stretti a' tuoi destri confini?».

«Qui li trovai – e poi volta non dierno –,
 rispuose, «quando piovvi in questo greppo,
 96 e non credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;
 l'altr'è 'l falso Sinon greco di Troia:
 99 per febbre aguta gittan tanto leppo».

E l'un di lor, che si recò a noia
 forse d'esser nomato sì oscuro,
 102 col pugno li percosse l'epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;
 e mastro Adamo li percosse il volto
 105 col braccio suo, che non parve men duro,

dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto
 lo muover per le membra che son gravi,
 108 ho io il braccio a tal mestiere sciolto».

Ond'ei rispuose: «Quando tu andavi
 al fuoco, non l'avei tu così presto;
 111 ma sì e più l'avei quando conivi».

E l'idropico: «Tu di' ver di questo:
 ma tu non fosti sì ver testimonio
 114 là 've del ver fosti a Troia richesto».

«S'io dissi falso, e tu falsasti il conio»,
 disse Sinon; «e son qui per un fallo,
 117 e tu per più ch'alcun altro demonio!».

Se io fossi anche solo un po' più agile (*leggero*) da poter avanzare anche solo di un'oncia ogni cent'anni, mi sarei già messo in cammino (*per lo sentiero*),

per cercarlo tra questi spiriti deformati (*gente sconcia*), sebbene (*con tutto che*) la bolgia (*ella*) misuri undici miglia di circonferenza (*volge*) e in nessun punto sia larga (*di traverso*) meno di mezzo miglio.

A causa loro io sono dannato tra simile gente (*sì fatta famiglia*); furono loro a indurmi a coniare (*batter*) fiorini con tre carati di metallo vile (*mondiglia*).

► **vv 91-99** FALSIFICATORI DI PAROLA

Ed io: «Chi sono i due miseri (*tapini*) che, addossati tra loro (*stretti*) alla tua destra (*destri confini*), fumano come fanno le mani bagnate d'inverno (*verno*)?».

«Li ho trovati qui – e da allora non si sono più mossi (*volta non dierno*) –, rispuose, «quando caddi (*piovvi*) in questa bolgia (*greppo*), e credo che non si muoveranno più (*dieno*) per l'eternità.

Una è colei che accusò ingiustamente Giuseppe; l'altro è il bugiardo Simone, il greco di Troia: emettono (*gittan*) simile fetore (*leppo*) a causa della febbre alta (*aguta*).

► **vv 100-129** DIVERBIO TRA MAESTRO ADAMO E SINONE

E uno di loro, che forse si indispettì (*si recò a noia*) per essere stato nominato con tale disprezzo (*sì oscuro*), gli colpì col pugno il ventre (*epa*) gonfio e teso (*croia*).

E quello risuonò come fosse un tamburo; e maestro Adamo gli colpì il volto con un pugno, che non sembrò meno duro,

dicendogli: «Benché (*Ancor che*) mi sia impedito (*tolto*) il movimento degli arti, che sono pesanti (*gravi*), ho tuttavia il braccio idoneo (*sciolto*) a questo scopo (*mestiere*).

Al che egli rispuose: «Quando andavi al rogo (*al fuoco*), non l'avevi così veloce (*presto*); ma l'avevi così e anche più quando falsificavi le monete (*conivi*)».

E l'idropico: «Dici (*di'*) il vero riguardo a ciò (*di questo*): ma tu non fosti altrettanto onesto (*ver*) testimone quando a Troia (*là 've*) fosti interrogato (*richesto*) sulla vera funzione del cavallo (*del ver*)».

«Se io dissi il falso, tu falsificasti le monete (*conio*)», disse Sinon; «e io sono qui per una sola menzogna (*un fallo*), mentre tu per molte di più di ogni altro dannato!»



«Ricorditi, spergiuro, del cavallo»,
rispose quel ch'avèa infiatà l'epa;
120 «e sieti reo che tutto il mondo sallo!».

«E te sia rea la sete onde ti crepa»,
disse 'l Greco, «la lingua, e l'acqua marcia
123 che 'l ventre innanzi a li occhi si t'assiepa!».

Allora il monetier: «Così si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
126 ché, s'i' ho sete e omor mi rinfarcia,

tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,
e per leccar lo specchio di Narcisso,
129 non vorresti a 'nvitar molte parole».

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira,
132 che per poco che teco non mi risso!».

Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
135 ch'ancor per la memoria mi si gira.

Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
138 sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,

tal mi fec'io, non possendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
141 me tuttavia, e nol mi credea fare.

«Maggior difetto men vergogna lava»,
disse 'l maestro, «che 'l tuo non è stato;
144 però d'ogne trestizia ti disgrava.

E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
se più avvien che fortuna t'accoglia
147 dove sien genti in simigliante piato:

ché voler ciò udire è bassa voglia».

«Ricordati, spergiuro, del cavallo di legno», rispose quello dal ventre (*epa*) gonfio (*infiatà*); «e ti sia (*sieti*) motivo di dolore (*reo*) il fatto che tutti lo sanno (*sallo*)!».

«E a te sia dolorosa (*rea*)», disse il Greco, «la sete per la quale ti si screpola (*crepa*) la lingua, e l'umore marcio che tanto ti gonfia (*t'assiepa*) il ventre davanti agli occhi!».

Allora il falsario (*monetier*): «Così ti si squarcia la bocca a causa della febbre (*mal*), ora come sempre (*come suole*); cosicché, se io ho sete e l'umore mi gonfia (*rinfarcia*),

tu hai la febbre (*l'arsura*) e il mal di testa, e per bere (*leccar*) un po' d'acqua (*specchio di Narcisso*), non avresti bisogno (*vorresti*) di molte parole di invito (*a 'nvitar*)».

► **vv 130-148** RIMPROVERO DI VIRGILIO

Io ero tutto intento (*fisso*) ad ascoltarli, quando il maestro mi disse: «Continua pure a guardarli (*pur mira*), che poco manca che io litighi (*risso*) con te!».

Quando lo sentii rivolgersi a me con tono adirato (*con ira*), mi voltai verso di lui con tale vergogna, che ancora mi rimane impressa (*mi si gira*) nella memoria.

Come chi sogna un fatto per lui dannoso (*suo dannaggio*), che, pur sognando, si augura di sognare, in modo da desiderare ardentemente (*agogna*) ciò che è già in realtà (il sogno) (*quel ch'è*), come se non lo fosse,

così divenni io, non trovando parole (*non possendo parlare*), poiché desideravo (*disiava*) scusarmi, e nello stesso tempo (*tuttavia*) mi stavo già scusando senza sapere (*e nol mi credea*) di farlo.

«Una vergogna minore (*men vergogna*) della tua basta a lavare una colpa anche più grande (*Maggior difetto*)», disse il maestro, «di quella commessa da te; perciò (*però*) deponi (*ti disgrava*) ogni rimorso (*trestizia*).

E fa' conto (*fa ragion*) di avermi sempre al fianco (*allato*), se capiterà ancora (*se più avvien*) che il caso (*fortuna*) ti ponga (*t'accoglia*) in un luogo dove vi siano dannati (*genti*) in un simile battibecco (*piato*):

poiché ascoltare ciò è voglia meschina (*bassa*).